

Caro Fred,

credo che prenderò la *Champlain*, la stessa nave dell'andata, perché è francese e perché parte un giorno prima del necessario. Con me porterò delle calze per Maggy, e ogni altra cosa che mi verrà in mente. Non so ancora se andrò a stare a Villa Seurat, l'Hotel des Terrasses mi va a pennello – Tredicesimo Arrondissement e niente egloghe. Mi raccomando fammi trovare pronta la bici. Mi serve! E il mio giradischi dov'è? Porto in Francia qualcuno di quei famosi successi jazz, quelle ninnenanne svenevoli sussurate da cantanti senza testicoli. (La preferita a furor di popolo è: «I Believe in Miracles». *Miracoli!* Troppo americano! Che cazzo, ti spiegherò tutto nel dettaglio appena ti vedo e avrò a portata una bottiglia di vino buono, invecchiato, costoso. Qui si trovano solo vini californiani, o rossi scadenti, roba spregevole. Sei costretto ad «alkalizzare» ogni giorno... Anche questa te la spiego più avanti.)

Insomma, Joey, e adesso che lavoro ci inventiamo? E lo chiedi a me! Ma sento che continueremo a fare le cose di sempre. Comunque, sto arrivando... L'Ebreo che pubblicò la mia *Glittering Pie* in quel Programma di Balletto rivoluzionario si è vendicato intitolandolo: «Venni, vidi, *scappai*». Gli espatriati qui in America sono universalmente detestati, specialmente dai comunisti. Mi sono attirato un odio gagliardo in ogni dove, tranne forse tra i Gentili imbecilli che vivono in periferia e al fine settimana si danno alle gozzoviglie. Con questa gente canto, ballo, fischietto e faccio baldoria tutta la notte. Non ho niente a che spartire con loro tranne la mera voglia di divertirmi. Sapere come divertirsi, invece, è una virtù sconosciuta da queste parti. Di solito si riduce al fare un gran baccano. Una sera a Manhasset io ed Emil abbiamo ballato il cakewalk con tale accanimento che Emil si è lussato un testicolo. Serata meravigliosa, abbiamo bevuto così tanto che eravamo quasi sobri. Verso la fine mi sono seduto al piano, e beccando tutte le note sbagliate ho suonato come solo Paderewski in persona saprebbe fare, *se fosse ubriaco*. Ho rotto qualche tasto e tutte le unghie delle mani. Sono andato a letto con un sombrero messicano largo un metro. Era posato sul mio stomaco come un enorme girasole. Al mattino mi sono ritrovato nella stanza del bambino accanto a una piccola macchina da scrivere di gomma dura su cui non sono riuscito a scrivere, da quant'ero ubriaco. Ho anche trovato un rosario e un crocifisso consegnati in premio dall'Associazione della Medaglietta Miracolosa di Germantown, in Pennsylvania. Concedeva l'«*indulgenza per una Morte Felice e per la Via Crucis*».

Ho fatto molte esperienze bizzarre, ma poche allegre. Quando sarò a Parigi ricorderò le serate trascorse a sputare su divani in monocali pieni di gente che faceva discorsi pomposi e

senza cuore sulle condizioni socioeconomiche – con le crudeli omissioni di Proust e Cocteau. (Parlare di Proust e Joyce in America oggi vuol dire essere aggiornatissimi! Passa uno e con aria svagata ti fa: «Be’, cos’è ’sto *Surréalisme* di cui tutti parlano? Di cosa si tratta?» Al che io di solito spiego che il *Surréalisme* è quando pisci nella birra del tuo amico e lui per sbaglio la beve.)

L’altro giorno ho incontrato William Carlos Williams a casa di Hiler, serata stimolante. Holty si è presentato con due cognati imbecilli, uno dei quali suonava il pianoforte. Tutti sbronzi, perfino Lisette. Poco prima che si perdesse tutti conoscenza, qualcuno ha urlato: «Tutta l’arte è locale», al che si è scatenata una rissa. Ciò che è seguito non è chiaro. Hiler seduto comodo nei suoi mutandoni a gambe incrociate che suona «Believe It Beloved», altro successo della stagione. Arriva il portiere e scatenava l’inferno – è stato aviatore per Mussolini. Quindi arrivano le Sorelle Dockstadter che scrivono per le rivistacce pulp. Poi è la volta di Monsieur Bruine che vive in America da trentanove anni e ha ancora l’aria di un perfetto francese. È innamorato di una bionda mozzafiato che si esibisce al Vanities. Purtroppo lei si è ubriacata fino a coprirlo di vomito mentre gli sedeva in grembo. Almeno l’innamoramento gli è passato.

Faccio presenti questi piccoli dettagli perché senza di essi non puoi comprendere la scena sociale americana. Dappertutto vedo ubriachezza e vomito, finestre sfasciate e teste rotte. Di recente ben due volte per poco non mi sono ritrovato con la testa fracassata. La sera per strada la gente se ne va in giro sbronza e in cerca di guai. Ti si presentano all’improvviso invitandoti allo scontro – per divertirsi! Sarà il clima – e la macchina. Le macchine li mandano ai pazzi. Niente si fa più a mano. Perfino le porte, magicamente, si aprono da sole: quando ti avvicini cal-

pesti un pedale e le porte ti si spalancano davanti. E poi ci sono le medicine brevettate. Exlax per la stitichezza – qui sono tutti stitici! – e Alka-Seltzer per i postumi della sbornia. Si svegliano tutti col mal di testa. Per colazione, Bromo-Seltzer – ovviamente insieme al succo d’arancia e ai muffin di granturco tostati. Per cominciare la giornata col piede giusto devi *alkalizzare*. Sta scritto sui treni della metropolitana. Chiacchiere a tutto vapore, agire in fretta, pagare sull’unghia, ipotecarsi fino al collo, la prosperità è dietro l’angolo (è sempre dietro l’angolo!), non temere, continua a sorridere, *believe it beloved*,<sup>1</sup> ecc. ecc. Le canzoni sono meravigliose, soprattutto per le parole. Tradiscono la malinconia e l’ottimismo incurabili della razza americana. Rimpiango di non essere straniero e non poterla ascoltare con orecchi nuovi. Un pezzo notevole uscito di recente fa: «La mia nuova passione è cambiare carnagione...» Ti porterò anche questa.

Domenica pomeriggio al burlesque ho sentito Gypsy Rose Lee cantare «Give Me a Lay!» Teneva in mano un *lei*, una ghirlanda di fiori hawaiana, e raccontava com’è farsi una bella *lay*, una chiavata, come anche la mamma sarebbe lieta di farsi una bella chiavata una volta ogni tanto. Ha detto che le piacerebbe chiavare sul pianoforte, o sul pavimento. Pure una chiavata all’antica, se le tocca. Il bello è che il locale era praticamente vuoto. Dopo la prima mezz’ora si alzano tutti con nonchalance per sedersi ai posti migliori, davanti. Le spogliarelliste parlano con i clienti mentre fanno il loro numero. Il *coup de grâce* arriva allorché, essendosi spogliate tutte, non gli rimane altro che una guaina coperta di lustrini con una gran foglia di fico che pende sul davanti – o a volte invece una barbetta da scimmia, dettaglio

1. «Credici, adorata»; è il titolo della canzone citata poco prima. [*n.d.t.*]

incantevole. Mentre si avvicinano alle quinte sporgono i sederi e sfilano la giarrettiera. A volte abbassano le luci e fanno una danza del ventre coperte di vernice fluorescente. È bello vedere l'ombelico risplendere come una lucciola, o una scintillante moneta da mezzo dollaro. Ancor più bello è vederle che si tengono le poppe tra le mani, soprattutto quando le suddette poppe sono piene di latte. Poi c'è l'altoparlante da cui un bellimbusto senza cervello ruggisce: «Date una mano alle signorine!» O: «E ora, signore e signori, vi presentiamo un'affascinante personalità arrivata fresca fresca da Hollywood: la signorina Chlorine Duval del Casino de Paris!» La suddetta Chlorine Duval è di solito asciuttissima, ha la faccia di un angelo e una voce sottile e stridente che supera a malapena le luci della ribalta. Quando apre bocca capisci che è un'idiota; quando balla capisci che è una ninfomane; quando ci vai a letto capisci che ha la sifilide.

Ieri notte sono stato all'Hollywood Restaurant, uno di quei giganteschi cabaret da un dollaro e mezzo, *sans vin, sans pourboire*.<sup>2</sup> Sobrio come un astemio guardi una sfilza di ballerine di fila strepitose, cinquanta se non di più, giovani incantevoli e vuote come gusci rotti di noccioline. È una sorta di enorme sala da ballo, migliaia di persone che mangiano all'unisono e gozzovigliano e ci danno dentro. Sono perlopiù sobri e hanno gli occhi fuori dalle orbite. Sono perlopiù di mezza età, pelati, rimbambiti. Vengono ad ascoltare le «canzoni sentimentali» d'amore non corrisposto dalla voce di sirene di mezza età. Sophie Tucker, attrazione principale della serata, canta di una checca che ha sposato per errore. Quando gli dice: «Sei tutto scemo!», lui risponde: «Dispettosetta!» Ormai è molto grassa, Sophie, e

2. «Senza vino, senza mancia». [n.d.t.]

ha vene bluastre interrotte solo da pietre a 36 carati. Te la vendono come «l'ultima delle mammine mozzafiato». L'America non ne fa più donne così. Le nuove sono perfette: alte, fianchi lunghi, gran petto e testa vuota. Cantano tutte col microfono, anche se le puoi sentire benissimo senza. C'è un rombo assordante che, senza vino sullo stomaco, ti dà la nausea e il capogiro. Sanno tutte urlare. Adorano urlare. Sviluppano questa voce di whisky – dura, aspra, spudorata. Va bene insieme alla faccia da bambine, ai gesti automatici, alle nenie da cuori spezzati. Uno spettacolo colossale che deve costare una fortuna e che ti lascia assolutamente indifferente – nonostante i petti formosi di cui ho detto. Credo onestamente che una donna francese povera, pelle e ossa, deforme, che abbia appena un grammo di personalità, ruberebbe la scena a tutte. Otterrebbe ciò di cui gli americani parlano sempre ma che non riescono mai a produrre. Lei sì che avrebbe quel *non so che*. All'America manca quel *non so che*. Dirai che sono duro con il mio paese ma, che Dio mi perdoni, è questo il problema dell'America: il *non so che*. «Loro» e il «non so che» vanno insieme – mi segui?

E adesso, Joey, ti racconterò ancora le mie notti solitarie a New York, di come cammino su e giù per Broadway, entro ed esco dalle strade laterali, guardo nelle porte e le finestre, sempre a chiedermi quando o se accadrà il miracolo. L'altra notte sono finito in una tavola calda, un posto squallido sulla Quarantacinquesima Ovest, di fronte al Blue Grotto. Buono per ambientarci «The Killers». Ho incrociato certi tipacci, tutti vestiti in modo impeccabile, pelle olivastra e sopracciglia folte. Facce che parevano crateri incavati. Occhi folli e penetranti, occhi che ti penetrano e ti considerano e soppesano come fossi carne di cavallo.

C'erano delle puttane della Sesta Avenue in compagnia di alcune delle ballerine più incredibilmente belle su cui abbia mai posato gli occhi. Una di loro si è seduta accanto a me. Era così bella, così dolce, così fresca, così virginale, così scandalosamente Palmolive sotto ogni aspetto che mi vergognavo a guardarla negli occhi. Guardavo solo i suoi guanti, che erano permeabili e in ottima seta. Aveva i capelli lunghi, una chioma che le scendeva libera fino alla vita. Si è seduta sullo sgabello alto e ha ordinato un panino minuscolo e del caffè che poi si è portata in camera per sbocconcellarli elegantemente. Tutti quei malfattori parevano conoscerla; l'hanno salutata con familiarità ma con rispetto. Avrebbe potuto essere «Miss America 1935». Era un sogno, credimi. L'ho osservata furtivamente attraverso lo specchio. Non riesco a immaginarmi nessuno che se la chiava, eccetto forse un uomo in possesso di una bacchetta magica. Non riesco nemmeno a immaginarla che ballava. Non riesco a immaginarla che si mangia una bella bistecca con funghi e cipolle. Non riesco a immaginarla che va al bagno, se non per fare i gargari. Non riesco a immaginarmi una sua vita privata. Riesco solo a immaginarla in posa per la copertina di una rivista, eternamente in piedi, con la sua pelle Palmolive, senza mai sudare. Ma io adoro i gangster. Questi ragazzi girano il mondo e lo fanno in aeroplano o su treni aerodinamici, color platino, più leggeri dell'aria, e con aria condizionata inclusa. Sono gli unici in America a godersi la vita finché dura. Li invidio. Mi piacciono le loro camicie, e le cravatte vivaci, e i tagli di capelli vistosi. Sono sempre freschi di lavanderia e uccidono solo con addosso il loro vestito migliore.

La vita suburbana è l'esatto opposto. Prendiamo Manhasset. L'idea è: come ammazzare il fine settimana. Quelli che non gio-

cano a bridge si inventano altri divertimenti, come il *peep show*.<sup>3</sup> Mi hanno portato nello scantinato di un grosso pubblicitario e mi hanno mostrato un film osé. Non un film con una trama, ma frammenti sparsi, *perlopiù fiche*. Si vede una donna distesa su un divano e un uomo che fa scorrere la mano su per la gamba di lei; si vede tremolare il ventre di lei e poi un altro uomo in piedi dietro una donna, lui ha i pantaloni calati, e glielo sbatte dentro. Poi si vede un primo piano di una fica – solo la fica – e la si vede aprirsi come un’ostrica per inghiottire un pene lungo e viscido proprietà di un uomo in bombetta. Una cosa via l’altra, *sans suite*. Dopodiché, gli uomini salgono di sopra e si sbattono le donne. Gli piace spogliarsi e ballare per tutto il fine settimana. O scambiarsi le mogli. Non sanno come passare il tempo dopo una dura settimana d’ufficio. *Donc*, la macchina, la bottiglia di whisky, un po’ di fica eccentrica, un artista se possibile. (Io, per esempio, sono andato di moda perché «ero così poco convenzionale». A volte, quando si è considerati così poco convenzionali, mette in imbarazzo essere costretti a rifiutare un pezzo di fica di prima qualità – la moglie del tuo ospite, diciamo, taglia 59 e rotonda come una vasca da bagno. La moglie di Larry, per esempio, è un ippopotamo in miniatura che si ingelosisce se ti vede ballare con una qualunque delle ragazze carine. Se ne va e mette il muso.)

E ora stai a sentire con cosa ha pensato bene di intrattenerci un uomo geniale della zona, la settimana scorsa. Quando eravamo tutti belli e ubriachi ha tirato fuori un vecchio disco con i discorsi del Principe di Galles. Ci è toccato ascoltare l’e-

3. Apparecchio simile al kinetoscopio, nel quale si osservava un filmato (in genere di argomento erotico) guardando all’interno di un visore. [*n.d.t.*]

minente potentato (all'epoca diciannovenne) che ci spiegava qual è l'*idealllll* del perfetto britannico. Non c'è bisogno di aggiungere, caro Joey, che si trattava del nostro vecchio amico *fair play*. Un gentiluomo inglese non ti abbindola *mai*. Nossignore. L'ha tirata lunga per tre dischi, sarà stata una roba per il giubileo dei cinquant'anni di regno. A metà non ci ho visto più e ho cominciato a ridere. E ridevo, ridevo, ridevo. E tutti hanno riso con me, compreso il nostro ospite che, come ho scoperto più avanti, si era sentito grandemente insultato. Nossignore, un gentiluomo inglese non ti abbindola *mai*! Si limita a addormentarsi mentre gli parli...

A sentire M.lle Bohy, che ne convengo è stupida e pomposa, qui non c'è più domanda per la letteratura francese. Dice che gli americani si stanno sbarazzando dei francesi. La verità è che lei si vergogna del proprio paese e sta cercando di diventare una donna americana in tutto e per tutto. «L'America è un paese meraviglioso per una donna», mi dice. Io tra me ho pensato: Sì, per una gran vacca come te, senza più attrattive... Questo è il paese dei diritti delle donne. Questo è un matriarcato. Un matriarcato per ricche vedove grassone coi peli sul mento, un matriarcato di nasi azzurrognoli e giovenche senza seno. Le donne se la passano meglio nei paesi in cui si presume siano maltrattate.

L'altra sera Jack Brent è sceso in città con la sua Packard aerodinamica. Mi chiama dalla sua suite all'Albemarle. Parla Brent! Ehi! Raccattiamo a bordo una fica e la portiamo a cena al Ticino. Al centro dello scantinato c'è un tavolo da biliardo dove i manovali giocano a un loro gioco con regole assurde. Contribuisce a creare l'atmosfera... per gli artisti del Village che frequentano il locale.

Be', comunque, ecco come abbiamo cominciato la cena – io, Jack e la fica... Abbiamo cominciato con sei cocktail martini; Brent ha insistito che ce li portassero tutti insieme. Ok. Eccoli qua: tutti e sei che ci fissano dal tavolo. Poi arriva il menù. Antipasto con bistecca! Olive e maccheroni! Mentre lappiamo i cocktail Brent ordina ancora: non vuole farci seccare la gola. Oso consigliare del vino. Risponde: *dopo!* Ok. Ordiniamo tre sidecar e due old-fashioned. Perniciosa combinazione. Ho fame. Sono le nove e mezzo circa. Finora nient'altro che gambi di sedano. I cocktail fanno venire da vomitare e nel frattempo spari un sacco di idiozie da ubriacone. (Per esempio, un lungo discorso di Brent su una lettera che gli scrissi nel 1924... una lettera in cui lo insultavo, insultavo *lui*, Jack Brent, il figlio del milionario. Adesso quella lettera gli piace. La mostra a tutti. Ne va fiero, perfino. Vorrebbe che lo insultassi un altro po'... insomma, se potessi farlo con delicatezza.)

Quando arriva il cibo ordino del vino. Rosso, naturalmente. Brent non ama il vino rosso: dice che non è buono. Gesù, mi chiedo se ci tocca sorbirci altri sidecar, o magari un qualche improbabile drink-limousine. E invece no, con ostentazione Brent chiama il cameriere, scorre la lista dei vini e opta per un Graves – *il migliore!* Vale a dire il più costoso. Peraltro si rivela ottimo. Lascio da parte i cocktail e i sidecar e mi dedico al vino. A vedermi che scolo una bottiglia di rosso tutto da solo, Brent se la prende. Dice che anche lui vuole del vino. Bene. Gli verso un bicchiere. La fica ne beve solo un sorso poi scansa il bicchiere. Non ha mai bevuto un bicchiere di vino buono in vita sua. Alla fine chiamo il cameriere. È un italiano intelligente e pare avere buon gusto. Lo invito a farsi un bicchiere con noi. Si versa un bicchierone di Graves. Brent sussulta, lo vedo. Non ha mica ordinato il vino perché ci

innaffiassi la gola del cameriere. E invece eccolo là. Urrà! La cosa mi solleva l'umore. Amo trattar bene i camerieri.

Dopo la bistecca e i ravanelli, i maccheroni e i sidecar e i gin fizz e i whisky sour e il vino e quant'altro ordiniamo del brandy. Brent vuole del brandy Napoleon, nientemeno. Ce lo scolliamo ed è forte come grappa. Barcolliamo sulle zampe di dietro per andarcene. Tiro fuori una banconota da cinque dollari per fare la scena di dividere la spesa, ma lui la respinge. Arriva il conto, sono diciotto dollari. Te lo immagini quant'è? Diciotto dollari! Quasi una settimana di stipendio. E non ha praticamente assaggiato niente! Ha fumato un sigaro per tutto il pasto e adesso ne accende un altro, e quando è finito anche il secondo se ne accenderà un terzo con il mozzicone dell'altro. Sia come sia, ci stringiamo nella Packard e puntiamo verso Broadway. Da lontano le luci sfrigolano come sempre e come sempre è una meraviglia – ed è sempre una delusione quando ti ci ritrovi dentro. Ci fermiamo a un bar lungo la strada, giusto per un drink prima di affrontare le piste da ballo. Brent si è messo a ordinare in francese. Il barista, un irlandese grasso, lo guarda senza espressione e chiede che lingua parli. Prova a ordinare un sidecar in francese! O qualunque cosa di forte. Be', fatto ciò scendiamo qualche gradino e ci ritroviamo nel Silver Slipper dove, come dicono i manifesti, si trovano solo le entrâineuse più belle del mondo. In giro ci sono soltanto entrâineuse, mezze nude e con i brividi perché mancano i clienti. Appena entri si accendono, come fossero elettriche. Si paga appena un quarto di dollaro per *entrare*. Si pagano circa venti dollari per *uscire*. La pubblicità dice «un ballo, un nichelino», e in un certo senso è vero, ma un ballo dura due minuti se non meno. La musica non si ferma mai – solo un breve toc-toc all'inizio di un nuovo

pezzo. Sei lì che balli il valzer con una ballerina da urlo e non ti accorgi che cambiano canzone, è come il clic del tassametro. E di punto in bianco lei fa: «Perché non vai a prendere un altro carnet di biglietti?» Un carnet costa un dollaro, e come ho detto te lo bruci in circa otto minuti e mezzo. A volte salti un turno mentre l'entraîneuse beve una Coca-Cola o un succo d'arancia, o si mangia una torta a strati alla banana. Hanno sempre molta fame e sete, come sai. *E non si ubriacano mai*. La legge proibisce che si venda perfino la birra in questo genere di posti. La ragazza non ha il permesso di sedersi con te a tavola, può solo appoggiarsi al corrimano lì vicino. Deve sedere lì contro il corrimano e sporgersi per bere dal suo bicchiere. Sorprende che permettano loro di fumare – o di chiavare. Quella che ho scelto io mi ha chiesto con molta innocenza cos'ero venuto a fare e le ho risposto: «Per farmi una chiavata, ovviamente». Al che ha finto di sentirsi enormemente insultata e di volersene andar via. «Va' pure», le ho risposto. Ma invece di andarsene mi si è appiccicata addosso come una sanguisuga.

Bene, dopo aver speso circa otto dollari di Brent ne ho sprecati un paio dei miei. Poi mi sono stufato. Sono disposte a chiavare, tutte, ma prima vogliono fare uno spuntino e poi una corsa in macchina e dopo mi immagino vogliono un po' di soldi in più per non andare a spiattellare tutto, e tra una cosa e l'altra, un po' qui un po' lì, e un altro po' lì e un altro po' qui, be', quando finalmente provi a levargli le mutande sta già spuntando l'alba.

Usciti di lì c'eravamo scordati dov'era parcheggiata la macchina. Tocca sempre parcheggiare a molti isolati da Broadway per lo schieramento di macchine che trovi là. Abbiamo vagato come degli stupidi su e giù per le strade laterali, in cerca della Packard aerodinamica di Brent. Finalmente l'abbiamo trovata e

stavamo per infilarci in macchina quando si presenta un idiota tutto muscoli che si avventa su un paio di donnette appoggiate a una ringhiera. Senza una parola, prende e ne colpisce una alla mascella. Poi le strappa di mano la borsa e la svuota nel canale di scolo. Le dà una seconda sberla tanto per fare e se ne va. Al che io ero già montato in macchina. Mi sentivo nervoso e a disagio. Brent invece, come un vero cavalier servente, si china e raccoglie i soldi rimasti per terra. Poi, educatissimo, va dalla ragazza e restituendole la grana le dice: «Signora, vuole che prenda a pugni quel tipo? Se me lo chiede lo faccio». Il tipo intanto è già bello e andato. In ogni caso, la «signora» gli strappa di mano il denaro, lo conta rapidamente, poi urla: «Ehi, ma che mi vuoi fregare? Ridammi il dollaro che manca». A queste parole Brent monta in macchina, accende il motore, e proprio mentre dà gas si sporge dal finestrino e dice – educatissimo – «Signora, se ne vada a fare in culo!», e prendiamo il largo.